

Dunque volevano vendetta. Colnaghi annuì un paio di volte fra sé, come a raccogliere idee che non aveva o che ancora erano troppo confuse: poi appoggiò le mani sul tavolo e guardò di nuovo il ragazzino che aveva parlato.

Nell'aula messa a disposizione dalla scuola materna del quartiere c'era silenzio: macchie di sudore sotto le ascelle, le pale del ventilatore che giravano piano. Tutti aspettavano una sua risposta, l'ennesima parola buona.

I parenti e gli amici della vittima erano una trentina. Vissani era stato un chirurgo, esponente in vista dell'ala più a destra della Democrazia cristiana milanese: cinquantadue anni, biondo cenere, grassoccio. La fotografia deposta sotto la cattedra era circondata da mazzi di fiori.

Forse Colnaghi l'aveva visto una volta o due, negli anni precedenti: di lui aveva letto sul «Corriere», magari un articolo di fondo nelle pagine locali, per la posizione che stava guadagnando nel partito. A Colnaghi non piaceva quella Dc, ma chissà: magari tempo addietro si erano persino stretti la mano, presentati da un collega

che voleva far carriera: magari in una sera di metà maggio, quando Milano è attraversata dalle rondini e la luce ha un colore inafferrabile: forse entrambi erano felici in quel momento, e forse Vissani aveva riso a una battuta di Colnaghi battendosi una mano sul ginocchio: e altrettanto alla svelta il medico aveva rotto il buon umore del magistrato con un'uscita infelice, una delle tante che lui aveva potuto rileggere nel faldone dell'istruttoria – qualcosa di spiacevole sui giovani o sulla necessità del pugno duro da parte del governo.

Sia come sia, poi era andata così: quel tipo volgare, odioso e incolpevole era stato ucciso il 9 gennaio 1981, a tarda sera, dalle parti di piazza Diaz. Due proiettili calibro 38 SPL. Sei mesi prima. Omicidio rivendicato da Formazione proletaria combattente, una cellula scissionista delle Br. Caso ancora aperto, in mano al sostituto procuratore Colnaghi.

A lungo si era chiesto se fosse una buona idea quella di presenziare alla cerimonia di commemorazione: dopotutto, il suo compito era di sottrarsi a quelle persone invece di andare loro incontro. Ma alla fine si era arreso: non era il caso di valutare cosa fosse o non fosse opportuno. Pensava che fra i doveri di un magistrato ci fosse, in modo ben poco ortodosso, anche quello di gestire una perdita. Era in qualche modo un parassita della sofferenza: senza delitti non ci sarebbero state pene, e dunque nemmeno magistrati: gli sembrava giusto restituire al mondo qualcos'altro ancora – il semplice, terso frutto della propria comprensione.

E dunque eccolo lì, sei mesi dopo, a ricordare quanto accaduto e ascoltare inutili, verbose considerazioni sulla pretesa bontà di quell'uomo e sui tempi che stavano attraversando. E tutto era andato bene – tutto era andato secondo copione, il ricordo del fatto, il vuoto incolmabile che ogni assassinio porta con sé, qualche sbadiglio (il dolore dopo un po' è noioso, tranne per chi ne è divorato) e infine la rassicurazione che lui e i suoi colleghi avrebbero compiuto il proprio dovere.

Era andata bene, finché il ragazzino non aveva preso la parola, alzato la mano educatamente ma con fermezza, e detto a Colnaghi che lui voleva vendetta. Voleva vendetta in quanto figlio del dottor Vissani. Gli adulti si erano guardati a vicenda senza commentare: qualcuno aveva girato il cappello fra le mani, le donne avevano abbozzato un sorriso fuori luogo. Il desiderio, in qualche modo, doveva essere comune.

Alla fine Colnaghi parlò: «Per la vendetta non sono la persona indicata», disse semplicemente, cercando di sciogliere a sua volta la tensione in un sorriso.

«Va bene», rispose il ragazzino. Era biondo come il padre, i capelli a caschetto, il naso e la bocca che tremavano a scatti. «Mettiamo che voi prendete quelli che hanno ucciso mio padre. E dopo?».

«Subiranno un processo».

«E dopo?».

«Se ritenuti colpevoli, saranno condannati».

«E resteranno in prigione tutta la vita?».

«Di sicuro per molti anni. Non saranno più in grado di nuocere a nessuno».

«Non basta», disse il ragazzino scuotendo la testa.
«Non basta».

Colnaghi annuì di nuovo.

«Ti chiami Luigi, giusto?», chiese.

«Sì».

«Quanti anni hai, Luigi?».

«Quindici».

«Quindici. Vai al liceo?».

«Scientifico. Devo iniziare il secondo anno».

«Bene. Quindi dimmi, cosa dovremmo fare con l'assassino di tuo padre?».

Mormorii di dissenso, teste scosse. Colnaghi si rese conto di avere spinto le cose troppo in là, ma a questo punto aveva un'ipotesi: e tale ipotesi andava messa alla prova. Il ragazzino, comunque, non sembrò sorpreso dalla domanda. Si voltò semplicemente verso la porta, strinse gli occhi per riflettere meglio. Poi girò nuovamente la testa verso il magistrato.

«Lo ammazzerei», disse. «Lo ammazzerei subito, con le mie mani».

Stavolta ci fu un brusio, e la madre lo strattonò forte per la mano: «Luigi!», sibilò, ma senza convinzione.

Lui la ignorò. Sosteneva lo sguardo di Colnaghi, e Colnaghi comprese che non era una sfida, ma qualcosa di molto più grande e complicato, il destino di un'intera nazione che cercava di elaborare un dramma, un'intera storia di torti e lacerazioni reciproche. Perché alla fine tutto si riduceva alla solita, banalissima domanda: come spieghi a un bambino la morte del suo papà? A cosa

servono le ragioni o le cause di fronte a una perdita simile? Stiamo crescendo figli pieni di rancore, si disse. Stiamo crescendo orfani che avranno bisogno di nuovi padri, e io non posso fare nulla.

Quindi fece un lungo sospiro, ed espose il suo nulla.

«Quello che dici è... comprensibile», disse. «Davvero. Come reagirei io al tuo posto? È una cosa che mi chiedo sempre. Come reagirei se fossi nei panni di tutti voi?».

Allargò le braccia. Tutti lo stavano ascoltando con attenzione, ora. Colnaghi fissò quella gente sospeso fra distacco e compassione, e sentì la voce fluire da sola, lentamente: prima furono parole isolate, come soldati in avanscoperta la notte; poi tutta l'armata delle argomentazioni; e il resto di quanto aveva da tempo dentro di sé. «La vendetta è la prima soluzione che ci viene in mente. È ovvio e naturale: la legge del taglione, no? Occhio per occhio, dente per dente. Ma non funziona». Fece un lungo respiro. «Mi rendo conto che nei vostri panni forse non vorrei nemmeno sentirmi dire tutto ciò, ma la vendetta è uno strumento inutile; in primo luogo per voi stessi. E sì, certo, so che una parte di voi non vuole affatto essere migliore, ma solo prendere l'uomo che vi ha fatto così male e distruggerlo, fargli comprendere quanto dolore avete dovuto subire. Ma un complice di quell'uomo vorrà a sua volta vendetta, e colpirà un altro uomo innocente, e a tutto questo non c'è termine: alla fine di tutto resta solo la morte. Non c'è più spazio per la conoscenza, per l'amore, per una pizza, per una passeggiata: il mondo svanisce completamente, il mondo che volevi salvare. Restano solo il gelo e la

vendetta. È un'ossessione da cui non si esce». Strizzò gli occhi. «E questo ve lo dico da padre e da cristiano. So che il mio compito finisce con una pena giusta per i colpevoli. Ma so anche che non basta. Che niente riparerà il vostro torto. Che non riporterà indietro tuo papà, Luigi, e non riporterà indietro nessuna delle persone che ci hanno tolto. È atroce. È atroce e non so davvero cosa fare, non ho alcuna risposta al vostro dolore. Dovete essere molto coraggiosi, perché quello che vi è capitato – quello che ti è capitato, Luigi – è qualcosa che va oltre ogni spiegazione. Credo fermamente che un giorno Dio rimetterà ogni cosa, ogni ferita come ogni colpa, ma al momento mi rendo conto che non posso dire altro. Mi dispiace che sia successo», concluse. «Mi dispiace davvero».

Uscendo, Colnaghi strinse qualche mano e scambiò qualche saluto. Alcuni dei presenti erano scoppiati a piangere, e lo ringraziavano per il discorso. Altri sembravano confusi, o persino irritati. Si allontanavano al suo passaggio abbassando lo sguardo, frugando nelle tasche alla ricerca di qualcosa. Quanto a Luigi, era rimasto in disparte: dal fondo dell'aula lo guardava in silenzio. Conosco la tua rabbia, avrebbe voluto dirgli Colnaghi; la conosco alla perfezione, posso decifrarla quasi fosse una lingua privata. Ma il mio dolore è migliore del tuo, pensò anche – e se ne vergognò. Poi scosse la testa e uscì: era esausto.

In strada si rimise la giacca nonostante il caldo, pulì gli occhiali con un lembo della cravatta e camminò

fino alla fermata del tram. La tensione gli era rimasta cucita addosso, e ora non chiedeva che uno scorcio di città vista dal finestrino.

Alzò lo sguardo: le otto di sera, la stazione di Porta Genova: fra gli spacciatori, i mezzani e qualche vagabondo, gli ultimi pendolari correvano a prendere il treno. Sopra tutti loro calava il tramonto e l'aria, chissà come, sapeva di liquirizia. Colnaghi accese la pipa meccanicamente, e il tram arrivò dopo qualche boccata, il tempo di sentire il fumo riempire la bocca.

Sulla carrozza il magistrato si guardò attorno. Tre donne della sua età, una vecchia con un cappellino rosa, un paio di ragazzi in jeans che ridevano lanciandosi una maniglia del tram: forse si era staccata, forse l'avevano strappata loro.

Colnaghi chinò il mento sul petto. Da diverso tempo immaginava che anche lui, forse, sarebbe diventato un corpo come Vissani, o come i colleghi uccisi negli anni precedenti. La trasformazione era in corso, ed era strano – come portare in giro un secondo se stesso, una minuscola morte che andava germogliando nel tempo, in attesa di sbocciare. Sarebbe accaduto davvero? E dove, e quando? Qualche mese prima un collega di Torino gli aveva detto che il loro compito, ormai, era imparare a essere dei buoni cadaveri. Colnaghi aveva alzato gli occhi al cielo e risposto che magari, ecco, non era il caso di essere tanto cupi.

Una volta il suo capo gli aveva proposto una scorta, ma l'aveva rifiutata. Non era ancora in una situazione

tale da accettarla, e a dirla tutta dopo la morte di Aldo Moro si era convinto che le scorte servissero solo a mettere in pericolo altre vite. E del resto non c'erano dati concreti: nessuna scheda su di lui nei covi bonificati, nessuna minaccia rilevata da parte di questa o quella organizzazione. Eppure era un buon obiettivo: un magistrato brillante, che si occupava di lotta armata da tre anni: ancora giovane, aperto al dialogo e democratico, e per di più molto cattolico.

I due ragazzi scesero alla fermata successiva, portandosi dietro la maniglia del tram. Le porte si chiusero con uno scatto, nessun altro entrò; Colnaghi si allungò per grattare la pelle nuda lasciata scoperta dalla calza, dove sentiva un lieve prurito. Il tram svoltò e una luce color ciliegia illuminò all'improvviso l'intera carrozza. Pensane una carina, si disse Colnaghi. *Qual è il miglior nome per un magistrato? Massimo della Pena.* No, no, non ci siamo: un'altra, Giacomino. Puoi fare di meglio. *L'inquirente dice all'imputato: Abbiamo tre persone che testimoniano di avervi visto. E l'imputato: E quindi? Posso portarvene centomila che testimoniano di non avermi visto!*

Ridacchiò piano. Ecco, questa era talmente da pirla che poteva riciclarla con la Franz o Micillo, o magari a cena in famiglia. La vecchia dal cappellino rosa lo squadro perplessa, e lui si ricompose. Il tram scampanellò a un incrocio: mentre proseguiva verso nord, Colnaghi appoggiò la guancia al vetro e vide aprirsi Milano di fronte a sé come un ventaglio: le

strade deserte solcate dai binari, due carabinieri di fronte a un palazzo, uno studente con i libri sotto braccio: le forme della città che lentamente si spegnevano nel crepuscolo.